

**TEL AVIV** Due palestinesi uccisi (tre secondo altre fonti) nel primo giorno dopo la rottura della tregua (*hudna*), sancita da Hamas, Jihad Islamica e Brigate Martiri di Al-Aqsa. A quest'ultima organizzazione appartenevano i palestinesi colpiti a Nablus dal fuoco dei soldati israeliani mentre, a bordo di alcune jeep, pattugliavano le strade della città. Oltre a Nablus, anche Tulkarem e Jenin sono state cinte dalle truppe di Tel Aviv che ha avviato un rastrellamento casa per casa che, nella sola giornata di ieri, ha portato all'arresto di 25 presunti terroristi palestinesi.

Da Washington, dopo la dichiarazione della fine della *hudna*, è giunta la notizia che il presidente Usa, George W. Bush, ha deciso di bloccare i beni di sei alti dirigenti di Hamas e di cinque gruppi accusati di finanziare il gruppo militante palestinese. Tra questi ultimi, l'amministrazione americana ha individuato anche alcune organizzazioni non governative (ong) con sedi in Francia, Svizzera, Gran Bretagna, Austria e Libano. Per quanto riguarda la differenza tra braccio politico e armato di tale organizzazione, la Ca-

Washington ordina di congelare i beni di Hamas. Due palestinesi uccisi dagli israeliani a Nablus nel primo giorno dalla fine della tregua

## Gaza, centomila ai funerali di Abu Shanab

sa Bianca ha voluto sottolineare il fatto che secondo l'amministrazione Usa non c'è distinzione tra l'uno e l'altro: il primo è responsabile quanto il secondo per gli attacchi terroristici.

I servizi segreti israeliani hanno portato a termine una retata che ha permesso di arrestare otto coloni di estrema destra, accusati da Tel Aviv di progettare attentati anti-arabi. Gli otto facevano tutti parte della colonia di Tapuach, nei pressi di Nablus, e fra di loro c'è anche Yitzhak Pas, il padre della piccola Shalhevet, uccisa due anni fa a Hebron da un cecchino palestinese. Nella sua automobile, il mese scorso, sono stati trovati otto pani esplosivi pronti per l'uso, anche se il colono afferma di non conoscerne la provenienza e sostiene di essere vittima di una «provocazione politica».

La prima giornata del dopo-tre-



gua si è aperta così dopo che Hamas e Jihad, dopo le dichiarazioni fatte separatamente nella giornata di giovedì, hanno emesso un comunicato congiunto in cui, dalla Striscia di Gaza, ufficializzavano la fine della *hudna*, sancita dopo l'«eliminazione mirata» con cui Israele ha ucciso, sempre giovedì, uno dei leader di Hamas, Ismail Abu Shanab. L'ultima operazione israeliana contro la leadership integralista ha portato in piazza, a Gaza, 100mila palestinesi, inferociti sia contro il «nemico sionista» che contro le aperture politiche del governo dell'Anp guidato da Mahmud Abbas (Abu Mazen). Durante i funerali di Shanab, Abdel Aziz Rantisi, uno dei massimi esponenti di Hamas, ha rivelato che, nel caso in cui i dirigenti del suo movimento venissero tutti eliminati dall'esercito israeliano, proprio Hamas ha già creato una sua dirigenza segre-

ta, pronta a subentrare a quella fino a oggi conosciuta.

Nel tentativo di salvare quel poco che resta del processo di pace legato alla *road map*, è arrivato ieri nei Territori Osama el Baz, consigliere politico del presidente egiziano, Hosni Mubarak. Appena giunto in Cisgiordania, el Baz ha immediatamente incontrato il presidente palestinese, Yasser Arafat, per poi proseguire verso Tel Aviv dove è fissato un suo incontro con il ministro degli Esteri israeliano, Silvan Shalom. La visita del consigliere di Mubarak è giunta mentre dalla Striscia continuavano lanci di missili Qassam contro obiettivi israeliani, senza comunque provocare vittime.

Il quotidiano israeliano *Maariv* è uscito ieri in edicola con un regala: le carte da gioco con sopra le facce dei «nemici numero uno» del governo dell'Anp spiccano i volti di un sorridente Yasser Arafat (jolly) e di un pensieroso Ahmed Yassin (Hamas, asso di cuori). I quattro assi sono tutte figure di spicco di Hamas: oltre a Yassin, compaiono Abdel Aziz Rantisi (quadri), Mohammed Deif (picche) e Adnan al-Ghol (fiori).

# Migliaia fischiano Bush: vergognati!

Il presidente va in Oregon per un comizio. Attaccato su tutto: Iraq, ambiente, economia

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Applausi dal pubblico pagante e un mare di fischi dalla folla per George W. Bush a Portland. Il presidente è arrivato nella capitale dell'Oregon giovedì, a farsi campagna elettorale e a raccogliere contributi dai simpatizzanti. In programma un discorso di 27 minuti, davanti a una platea di cinquecento persone, in una sala presa in affitto dall'università. I biglietti, al prezzo di duemila dollari l'uno, erano andati tutti esauriti. Qualche migliaio di persone lo attendeva però ai cancelli dell'università, non per ascoltarlo, ma decise piuttosto a farsi sentire. Il primo cartello che si vede dalla strada pone un interrogativo: «Quanti bambini si possono sfamare con duemila dollari?». Nonostante un'imponente scorta di polizia e forze paramilitari, le vetture del corteo presidenziale procedono a fatica tra i dimostranti. «Da qualche parte in Texas si sono persi lo scemo del villaggio», recita uno striscione degli studenti. Contro i vetri scuri dei finestrini i megafoni scandiscono «Vergognati», e parte pure qualche insulto. La contestazione è dura e picchia a 360 gradi contro la politica dell'amministrazione Bush: dalla guerra in Iraq alle questioni ambientali, dall'economia

Era arrivato per raccogliere fondi dai simpatizzanti che sostengono la sua campagna elettorale



alle discriminazioni nei confronti delle minoranze. Nel comitato di accoglienza ci sono i sindacati e i rappresentanti del movimento pacifista, le organizzazioni per i diritti civili e quelle che difendono il diritto all'aborto, persino un gruppo di anarchici, ma la partecipazione è stata soprattutto spontanea. «Non sono mai stato a una manifestazione di protesta prima d'ora - racconta un padre con figli al seguito - Mi considero una persona tranquilla della classe media, ma sono sopraffatto dall'indignazione per quello che sta accadendo. Leggo i giornali, seguo i notiziari della televisione, ho sentito il dovere di partecipare».

Il Partito democratico ha in Ore-

gon una lunga tradizione di maggioranza, ma alle ultime presidenziali lo scarto di voti a favore di Gore è stato così sottile che i repubblicani hanno intravisto la possibilità del sorpasso e lo stesso Bush lo ha inserito fra le prime tappe della sua campagna elettorale. L'Oregon detiene anche il triste primato nazionale della disoccupazione, che in luglio ha raggiunto l'8,2 per cento, e anche di questo i dimostranti chiedono conto al presidente. La manifestazione si conclude senza incidenti e la polizia cita in tutto dieci arresti. «Abbiamo fatto quello che dovevamo fare - ha dichiarato Geoff McNamara, portavoce di «Say No to Bush» - . Occorre far vedere al presidente che non

può mostrare la sua faccia da queste parti senza fare i conti con un'opposizione di massa».

I repubblicani danno a intendere che quelli sono soltanto gruppuscoli di facinorosi, la brava gente dell'Oregon ama il presidente. Ieri sul principale quotidiano locale, «The Oregonian», così si legge a proposito della visita di Bush: «Pare che in questo momento vi siano difficoltà in Iraq e in Medio Oriente; un clima di ostilità nei confronti degli Stati Uniti cresce anche fra i nostri alleati storici: il deficit di bilancio è cresciuto al punto che il governo ne ha perduto il conto; l'economia è in una situazione tale che per parlare di crescita basta non cadere in recessione.

La contestazione degli studenti dell'università di Portland contro il presidente Bush



In agosto il presidente ha interrotto la vacanza di 35 giorni nel suo ranch solo per fare un salto in posti come Portland e mettersi in tasca un altro milione o due. In qualsiasi lavoro, ognuno deve concentrarsi sulle cose che gli vengono meglio. Considerando tutti i problemi con cui si dibatte questa presidenza, quello che Bush è bravo a fare è la raccolta di fondi». Il presidente ha parlato di disoccupazione alla selezione platea che gli ha versato un milione di dollari tondo: «Cercherò di creare le condizioni perché tutti quelli che cercano un lavoro lo possano trovare». Parole che il commentatore David Sarasohn ha così tradotto: «Prendi i soldi e scappa».

Portland non è stata un caso isolato. Un'altra iniziativa elettorale ieri a Seattle ha suscitato proteste di piazza contro il presidente. Segnali accolti con preoccupazione a Washington, dove i suoi consiglieri già stanno considerando urgenti cambiamenti. Bush contava di presentarsi al voto come paladino della sicurezza e come comandante vittorioso della guerra al terrorismo. I drammatici avvenimenti in Medio Oriente rischiano ora di farlo bocciare dall'opinione pubblica proprio su quello che era considerato il suo punto di forza. E i sondaggi lo danno in costante calo di popolarità.

La contestazione conferma il costante calo di popolarità attestato dai sondaggi d'opinione

## ALLA RICERCA DELL'ANTI-BUSH

# Lieberman, un falco tra i Democratici

**NEW YORK** I notabili del partito democratico fanno quadrato di fronte all'offensiva populista di Howard Dean e in campo ci sono due campioni della vecchia guardia. Entrambi cercano voti al centro, sono politici di consumata esperienza, molto diversi fra loro, soprattutto nella carica di ambizione personale. Il primo di questi è Richard Gephardt, 62 anni, deputato del Missouri, ex capogruppo alla Camera, incarico che è stato costretto a lasciare dopo la batosta elettorale subita dai democratici nello scorso novembre, quando hanno lasciato ai repubblicani la maggioranza nei due rami del Congresso. La tempestività della sua candidatura, la prima ad essere depositata all'inizio di gennaio, ha tutti i crismi istituzionali, quasi un segnale prima che le divisioni interne affollassero il campo con un totale di nove candidati. Si presenta con un bellissimo programma, quasi un testo di studio sui buoni propositi mai realizzati dal partito democratico. Innanzitutto una riforma sanitaria che garantisca una forma di copertura pubblica a tutti i 50 milioni di americani che non si possono permettere di pagare un'assicurazione privata. Il Congresso negò i fondi a Clinton quando il dibattito era sul modo in cui spendere il surplus record che si era accumulato nel bilancio federale. Facile prevedere quale accoglienza riceverebbe adesso che nelle casse dello stato il deficit viaggia verso il mezzo miliardo

di dollari. Promette aiuti alle famiglie, alla classe media, quella che con i tagli fiscali di Bush ha preso un pugno di spiccioli e ha perso servizi pubblici essenziali. Parla la lingua delle organizzazioni sindacali, il suo tradizionale bacino elettorale. Ha votato senza esitazione a favore della guerra in Iraq e tra dimostrare patriottismo e fare opposizione ha sempre puntato sul primo, e questo basta a renderlo impresentabile alla base del partito che chiede una svolta per contrastare la deriva a destra imposta da Bush.

John Lieberman, 61 anni, sena-

Rispetto agli altri candidati alla nomination si presenta come una sorta di George W. in versione leggera

tore del Connecticut, vuole salvare la nave da «una catastrofica deriva a sinistra». Nella sfortunata campagna del 2000 correva come vice di Al Gore, e già allora era convinto di poter far meglio da solo. L'occasione è arrivata e John Lieberman, 61 anni, tra i democratici in lizza per la Casa Bianca, si distingue per una strategia particolarissima: non spara a zero sul presidente in carica - anzi è quasi sempre d'accordo con Bush - ma insiste che lui potrebbe fare di meglio. Si presenta come un «Bush in versione leggera». I risultati in vista delle primarie non sono incoraggianti: con la voglia d'opposizione che c'è in questo momento alla base del partito, Lieberman si vende come la birra analcolica a un concerto rock.

Nessuno può accusarlo di fare della pubblicità ingannevole: di somigliare a Bush lo ha dimostrato come senatore del Connecticut, non solo votando a favore della guerra in Iraq, ma sostenendo che lui Saddam o avrebbe tolto di mezzo da un pezzo. Durante il discorso allo Stato dell'Unione, quello in cui



Bush raccontò la balla della bomba atomica, mentre il senatore Kennedy s'assopiva in quel fiume di bella patria retorica, Lieberman si sparlava le mani per gli applausi. E preoccupato per la sicurezza degli americani al punto che le leggi speciali

del ministro Ashcroft gli sembrano troppo blande e vorrebbe più controlli, più intercettazioni - su tutti i privati cittadini - per individuare i terroristi. Nel 1998 è stato uno dei quattro democratici che hanno votato a favore del sistema di difesa missilistica e nel marzo di quest'anno ha ripetuto che per l'America «un efficace sistema di missili è sempre necessario».

È laureato in legge, ma s'interessava di questioni militari ben prima d'entrare in politica e nel 1970 ha analizzato il problema del controllo degli armamenti in un libro dal titolo inquietante: «Lo scorpione e la tarantola». È con un senso di gravità e fierezza che ai pacifisti risponde: «Gli Stati Uniti non devono avere esitazioni nell'impiegare le proprie forze armate nel mondo quando è in gioco la sicurezza nazionale». Si è guadagnato il nome di «falco democratico», ma a differenza di quelli che stanno adesso alla Casa Bianca, Lieberman ha ricostruito l'Iraq l'avrebbe scaricata alle Nazioni Unite, anziché ritrovarsi con le truppe impantanate in una guerri-

glia senza fine nel Golfo. Un argomento che sta spendendo bene con le famiglie dei militari, ansiose di riavere i propri figli a casa, e sempre più critiche contro il governo.

Quando Bush ha presentato al Congresso una manovra fiscale per risparmiare miliardi ai miliardari e qualche spicciolo a chi ha le tasche vuote, Lieberman è stato subito d'accordo e ha ammonito i colleghi democratici che fare opposizione a una riduzione delle tasse sarebbe stato un suicidio politico. Ora Lieberman punta sull'economia, il tallone d'Achille di Bush, per

Nella destra del partito la leadership gli è contesa da Gephardt che votò a favore della guerra in Iraq

evitare che a morire sul nascere sia la sua campagna elettorale. Ha lanciato il «Joe's Jobs Tour», un giro di comizi nella sterminata provincia americana, per parlare di occupazione ai cittadini della classe media, quella che come al solito sta pagando il prezzo più salato della crisi. Dice che per rilanciare l'economia tagliare le tasse non basta. Ha un piano di rilancio dell'industria manifatturiera per recuperare i milioni di posti di lavoro che si sono persi sotto l'amministrazione Bush e per crearne di nuovi: se sarà eletto presidente, promette sostegno agli investimenti tecnologici e alla formazione del personale perché le fabbriche americane ritornino a essere le numero uno nel mondo.

La sua forza è nella moderazione, come ha notato The New Republic in un articolo pieno d'elogi, al punto che molti democratici lo scambiano per un repubblicano, e neanche per un moderato. È a favore della pena di morte e si oppone ai matrimoni gay, era tra quelli che chiesero le dimissioni di Clinton per lo scandalo di Monica Lewinsky. Nel mondo dello spettacolo la sua elezione è temuta come l'arrivo dei taleban: da anni, insieme alla moglie, si batte per censurare la violenza e le oscenità al cinema, come i testi sboccati della musica rap. Avrebbe davvero le carte in regola per prendere il posto di Bush.

ro. re.